La vicenda della Biennale

# È quasi certo: nel '73 Venezia senza mostre

**Forse il 26 il Senato approverà lo Statuto - Vietato al sindaco di organizzare manifestazioni transitorie**

**Dalla nostra redazione**

VENEZIA, 20

Un certo chiarimento nella lunga e complessa vicenda della Biennale sembra essere avvenuto in questi giorni: si dà ormai per certa l'approvazione del nuovo statuto al Senato il 26 luglio, dopo l'accordo intervenuto fra i capigruppo. Lo ha confermato anche il sindaco di Venezia.

Si tratta di un fatto molto importante, che corona la lunga lotta del personale contro il vecchio statuto fascista e il regime commissariale, che tanti guasti ha portato alla Biennale, lotta appoggiata dai comunisti e dai partiti di sinistra contro l'aperta opposizione dei missini e quella larvata, ma forse più grave e insidiosa, di una parte della DC, nonchè del PLI.

Con l'approvazione dello statuto potranno mettersi finalmente in moto i meccanismi previsti per la nomina del Consiglio direttivo e degli altri organismi e c'è da augurarsi che ciò avvenga rapidamente, in modo da avere tutto il tempo necessario per l'allestimento delle manifestazioni dell'anno prossimo, al livello necessario. Per quest'anno, invece, pare che le manifestazioni non ci saranno.

In un comunicato dell'altro giorno, il sindaco di Venezia, di ritorno dagli incontri romani, afferma che vi è il rischio che le manifestazioni per il 1973 «saltino». In realtà, sono già saltate e il colpo di grazia è stato loro dato proprio durante il soggiorno a Roma del sindaco. Lo si legge anche tra le righe del comunicato, nel punto in cui tenta di spiegare perchè il sindaco — che secondo il nuovo statuto sarà vice presidente della Biennale — non è riuscito a farsi nominare commissario straordinario provvisorio per varare *in extremis* almeno la Mostra del cinema, «a mezzo di un organismo in cui fossero rappresentate tutte le forze interessate alla manifestazione nello spirito del nuovo statuto. In tal senso il sindaco Longo aveva potuto riscontrare negli incontri avuti nei giorni scorsi larghe disponibilità». Ma «nel frattempo — dice ancora il comunicato — sembrano essersi maturati a Roma altri orientamenti in ordine al vertice della Biennale, secondo i quali la nomina di un altro commissario della Biennale viene considerata superata, in relazione alla definitiva approvazione del nuovo statuto da parte del Senato».

Questo il linguaggio alquanto ermetico del comunicato, per cui sarà opportuno spiegare un pò più chiaramente come sono andate le cose. Il sindaco, prima di partire per Roma, aveva ottenuto dal personale un impegno di immediata collaborazione per l'allestimento *in extremis* di una rassegna del cinema, diversa da quelle del passato, se avesse ottenuto garanzie a Roma che lo statuto sarebbe stato approvato entro il termine massimo del 31 luglio. La garanzia è stata ottenuta, ma contemporaneamente a Roma non hanno voluto accettare la nomina a commissario straordinario temporaneo del sindaco per la rassegna cinematografica. La motivazione ufficiale di questo atteggiamento fu che un commissario per quanto straordinario avrebbe potuto costituire una remora alla nomina del Consiglio direttivo e degli altri organi previsti dal nuovo statuto.

In realtà, molti a Venezia sono convinti che a Roma non siano rimasti troppo soddisfatti per il timore che le «larghe disponibilità» il sindaco le abbia riscontrate in ambienti troppo a sinistra. Questa deve essere stata la ragione del rifiuto e i molti che a Venezia ne sono convinti, sono nello stesso tempo anche preoccupati del significato poco rassicurante che un atteggiamento del genere, se continuerà nel futuro, potrà avere per la vita veramente democratica della Biennale con il nuovo statuto.

Comunque, la cosa più importante è che le promesse siano mantenute e ci sia finalmente il nuovo statuto. Naturalmente dispiace che ciò sia stato ottenuto con il sacrificio delle manifestazioni in programma per quest'anno a causa di responsabilità ormai ben precise e chiare.

Avrà comunque luogo la manifestazione degli autori cinematografici, le Giornate del cinema italiano, sul modello dell'anno scorso, una rassegna di tipo nuovo che può indicare la strada da seguire anche per le manifestazioni della Biennale negli anni a venire.

**f. z.**

# Era tutta pubblicità

Liz e Burton si sono «riconciliati» ieri a Roma. La separazione è durata sedici giorni. Si è trattato, quindi, esclusivamente di una trovata pubblicitaria per far parlare, ancora una volta, della coppia, della quale sta per uscire, guarda caso, il film *Divorce* (che verrà presentato in Italia sembra con il titolo *Divorzia lui, divorzia lei*).

Burton era arrivato a Roma, nei giorni scorsi. Dalla capitale aveva fatto una puntata fino a Mosca per la presentazione di *Rappresaglia* di Yorgo Pan Cosmatos ispirato alla strage delle Ardeatine. Tornato a Roma si era recato al Festival di Messina-Taormina per ritirare un premio. Ieri era, però, puntuale a Ciampino Ovest dove, con un volo speciale da Londra, è arrivata la moglie. L'incontro è stato affettuosissimo come mostrano le foto scattate all'interno della vettura che ha trasportato la coppia Burton nella villa sull'Appia Antica dove alloggeranno durante la permanenza romana.

Infatti i due attori cominceranno separatamente, nei prossimi giorni, due film in Italia. Per Liz si tratta di *Identikit*, tratto dal romanzo di Muriel Spark e la cui regia sarà curata da Giuseppe Patroni Griffi.

*Le proiezioni al Festival*

# Spazio a Mosca per il «cinema politico»

**Presentati «I giorni del tradimento» del cecoslovacco Vavra, «Questa dolce parola: libertà» del sovietico Gialakiavicius, e «Gli ingannati» dell'egiziano Saleh - Fuori concorso «L'amerikano»**

**Dal nostro inviato**

MOSCA, 20

Il «cinema politico» è, da qualche anno, un po' dovunque, argomento di discussioni animate e anche aspre. C'è chi lo considera una pura mistificazione e chi ne sopravvaluta l'incidenza nella realtà. Ma il termine stesso di «cinema politico» è generico e troppo comprensivo. Ci sono infatti diversi modi di trattare temi politici sullo schermo, e il Festival di Mosca ce ne offre, quest'anno, una esemplificazione abbastanza nutrita.

Registriamo, innanzitutto, un massiccio ritorno alla evocazione di fatti storici più o meno recenti, con riflessi diretti o indiretti nell'attualità: dalla rivoluzione in Mongolia alla Resistenza a Roma, alla epopea del Vietnam, dalla lotta per l'indipendenza del Messico, alla guerra di liberazione in Jugoslavia, i film che sono apparsi o che stanno apparendo nel quadro della manifestazione moscovita coprono un arco spaziale e temporale piuttosto vasto. L'Italia in particolare ha ricordato, con *Il delitto Matteotti* di Florestano Vancini, i tragici mesi che videro il consolidamento del regime fascista in Italia. E la Cecoslovacchia, con *I giorni del tradimento* ha voluto richiamare, dinanzi agli occhi degli spettatori, gli eventi e i protagonisti di un altro drammatico scorcio del nostro secolo.

I giorni del tradimento sono quelli nei quali la repubblica cecoslovacca fu abbandonata dalle democrazie occidentali nelle mani di Hitler, mentre alle spalle la pugnalavano non solo il partito nazista che organizzava e guidava i tedeschi dei Sudeti, ma gli stessi raggruppamenti politici borghesi cecoslovacchi, timorosi dell'alleanza con l'Unione Sovietica e della forza dei comunisti.

Diretto da un anziano e illustre cineasta, Otakar Vavra, *I giorni del tradimento* ha il timbro di una ricostruzione puntigliosa, persino pedantesca, nella quale pure si inseriscono pagine di un notevole respiro epico: la sequenza della grande manifestazione del popolo di Praga, che chiede invano armi per difendere la patria, o quelle che mostrano le brevi, isolate e disperate resistenze all'invasore e alla sua quinta colonna, non sono indegne del regista della *Barricata muta;* ed è da segnalare, per l'orientamento che può esprimere, il tratteggio equilibrato con cui viene disegnata la figura complessa e contraddittoria del presidente Benes.

Il cinema sovietico, specialista altre volte in simili ricognizioni nel passato, si è ispirato invece al presente con *Questa dolce parola: libertà*, la cui vicenda si svolge ai nostri giorni in un paese indeterminato, ma che, con tutta evidenza, appartiene all'America Latina. E', in sintesi, la storia dell'evasione di tre dirigenti comunisti, preparata e realizzata attraverso lo scavo di una galleria sotterranea, mentre la repressione contro i militanti democratici infuria, e la lotta clandestina incontra grandi difficoltà, non solo sul piano politico, ma su quello psicologico e sentimentale. Ecco, la debolezza del film è nel fatto che di politica si discute, tra i personaggi, in una maniera abbastanza sommaria e generica: le parole «libertà» e «rivoluzione» ricorrono con una insistenza la quale non può non far piacere; ma il quadro sociale, il significato di classe della lotta è accennato solo a tratti, quasi di sfuggita, e la stessa visione che si determina a un certo momento tra quanti sono impegnati in un arduo tentativo, sembra dovuta più a soprassalto di umore che a divergenze sulla linea strategica e tattica da seguire. Opera del regista lituano Vitautas Gialakiavicius, il quale attesta qui una grossa padronanza del mestiere e una capacità notevole nel ricreare luoghi e ambienti estranei, *Questa dolce parola: libertà* costituisce comunque (anche per il ritmo di racconto volutamente disarticolato che lo autore adotta) un elemento abbastanza nuovo del panorama attuale della cinematografia dell'URSS. Per una coincidenza magari fortuita, ma interessante, in questi giorni è stato proiettato qui, ai margini del Festival, anche l'*Amerikano* di Costa Gavras.

Un'altra dolorosa piaga del mondo contemporaneo si riflette negli *Ingannati*, che il regista egiziano Tawfik Saleh ha realizzato in Siria, narrando l'odissea di tre poveri palestinesi (un uomo già anziano, un giovane, un ragazzo) in viaggio verso il Kuwait, dove sperano di trovare lavoro. Gli emigranti clandestini dovranno passare la frontiera tra l'Iraq e quella «terra promessa» nascosti dentro un'autobotte vuota, grazie all'aiuto non disinteressato di un camionista (vittima anche lui, comunque, della guerra e della miseria). Ma, sotto lo spietato dardeggiare del sole, quel loro provvisorio rifugio si convertirà in una tomba. Film crudo e scabro così nel contenuto come nella forma, gli *Ingannati* riesce a comunicare attraverso la sua parabola atroce il senso di una tragedia collettiva, che forse non è presente nella giusta misura alla nostra coscienza.

**Aggeo Savioli**

# «Il barbiere rapato» di Peter Bacsò primo premio a Taormina

TAORMINA, 20

Il film *Il barbiere rapato* del regista ungherese Peter Bacsò ha vinto il Gran Premio delle Nazioni della rassegna cinematografica internazionale di Messina e Taormina.

La giuria internazionale, composta dai registi Leopoldo Torre Nilsson e Terence Young, dal produttore Mario Cecchi Gori, dal critico e saggista Branko Belan e dagli attori Lee Van Cleef e Claudine Auger, ha così assegnato gli altri premi: Cariddi d'oro per la migliore interpretazione maschile a Richard Burton interprete della *Rappresaglia* di Yorgo Pan Cosmatos (Italia); Cariddi di oro per la migliore interpretazione femminile a Claire Blom, interprete del film *Casa di bambola* di Patrick Garret (Gran Bretagna), tratto dal dramma omonimo di Ibsen; Cariddi d'oro per la migliore opera prima a Steven Spielberg regista del film *Il duello* (Stati Uniti).

*La rosa rossa*, di Franco Giraldi (Italia), ha ottenuto il premio speciale della giuria, mentre ai film *La montagna sacra* di Alexandro Jodorowsky (Stati Uniti) e *I passerotti* di Pascal Thomas (Francia) sono andate due menzioni speciali.

«Il Pellegrino del Nordest» a San Miniato

# Atto di fede e morte di un contadino brasiliano

**Alfredo Dias Gomes denuncia nel dramma, messo in scena con la regia di Jacobbi, la povertà di vaste zone del suo paese e l'intollerante chiusura di parte della gerarchia ecclesiastica**

**Dal nostro inviato**

SAN MINIATO, 20

Per la XXVII «Festa del teatro» l'Istituto del dramma popolare ha indirizzato quest'anno la sua ricerca verso la drammaturgia latino-americana e la sua scelta è caduta su *Il pellegrino del Nordest* (titolo originale «O pagador de promessas») del brasiliano Alfredo Dias Gomes. E *Il pellegrino del Nordest*, nella traduzione di Ruggero Jacobbi, che ha curato anche la regia dello spettacolo, è andato in scena questa sera sulla Piazza del Duomo di San Miniato.

Rappresentato per la prima volta in Brasile, con successo, nel 1961, il dramma di Gomes fu ridotto per lo schermo dal regista brasiliano Anselmo Duarte. Il film vinse il Festival di Cannes del 1962. In questi dodici anni, sia l'opera teatrale sia la trasposizione cinematografica hanno raccontato al mondo la misera e spesso tragica esistenza dei contadini e del sottoproletariato urbano del Nordest brasiliano, ma solo oggi, per la prima volta, il dramma di Gomes giunge in Italia. Non è un ritardo di poco conto, che tuttavia non ha disattualizzato situazioni e denunce contenute nel *Pellegrino del Nordest*, che conserva praticamente intatta la sua carica civile e le sue implicazioni politico-religiose. Dal 1961 ad oggi ben poco è cambiato in Brasile e, se mutamenti si sono avuti, sono andati nel senso di un ulteriore deterioramento della vita sociale e politica del paese.

Opera lineare, strutturata secondo i moduli della cantata popolare brasiliana, *Il pellegrino del Nordest* presenta ben definite connotazioni ideologiche: c'è una ferma condanna nei confronti della evangelizzazione intollerante di una certa parte del clero brasiliano, chiuso nel proprio dogmatismo ed ostile ad ogni tentativo di apertura verso la cultura popolare del proprio paese; c'è un'aperta denuncia del regime autoritario, che intravede in ogni manifestazione popolare oscuri pericoli di sovvertimento dell'ordine politico e sociale costituito. A questi elementi se ne aggiungono altri di notevole interesse per un approfondimento della realtà brasiliana: i gravi problemi sociali derivati dalla lunga prostrazione coloniale, il perdurare di fenomeni di sincretismo religioso — commistione tra fede cristiana e credenze pagane di origine africana — tipici di situazioni di sottosviluppo, nelle quali si è cercato di soffocare le culture originarie attraverso l'imposizione dei propri modelli da parte delle classi dominanti, o si sono strumentalizzati in forme distorte aspetti marginali di quelle culture per impedire naturali processi di affrancamento e di sviluppo.

*Il pellegrino del Nordest* propone questa problematica — evidenziata dalla regia di Jacobbi — attraverso la tragica vicenda di un contadino della regione di Bahia, José, che per ottenere la guarigione del suo somaro, cui è attaccatissimo, ha fatto voto a Santa Barbara di compiere, con sulle spalle una pesante croce, un pellegrinaggio a Salvador, dove si trova una chiesa dedicata alla santa, per deporre la croce davanti alla sua immagine. José, che ha fatto la sua promessa nel Candomblé di Jansan — una setta animistica brasiliana — cosciente tuttavia della sua collocazione nell'ambito della chiesa cattolica, a Salvador andrà incontro a cocenti amarezze: padre Olavo, parroco di Santa Barbara, che rappresenta il vecchio ed ottuso clero brasiliano inflessibile e distaccato nel suo dogmatismo, si rifiuta di comprendere la schiettezza della fede di José e gli impedirà con ogni mezzo di mantenere fede alla promessa fatta; e la moglie del contadino, Rosa, che a malincuore lo ha accompagnato nel pellegrinaggio, si lascerà sedurre dalle sollecitazioni consumistiche ma disumanizzate impersonate da un lenone confidente della polizia; la stampa si impadronirà della storia distorcendola; le autorità individueranno negli atti d'amore di José i germi di una possibile rivolta sociale e decreteranno la sua morte. Solo il popolo di Salvador capirà il suo semplice dramma e si stringerà intorno a lui, senza però riuscire ad evitare il suo assassinio da parte della polizia.

Solo di fronte alla morte di José, attestazione di una fede semplice ma sincera, la sicurezza ideologica di padre Olavo sarà scossa. L'intolleranza dovrà lasciare il passo allo spirito conciliare, per cui la vita cristiana sarà commisurata al genio e alla indole di ciascuna civiltà.

Su questa linea si muove il cardinale Camara, una linea che parte considerevole del clero brasiliano, legato ai gruppi di potere che governano il paese, combatte con asprezza.

Il «pellegrinaggio» di José, quindi, continua.

Ritornando allo spettacolo, vanno segnalate le interpretazioni di Renato de Carmine (un José credibile, anche se talvolta troppo enfatico), di Elena Cotta (Rosa), di Carlo Alighiero (padre Olavo), Vittorio Ciccocioppo e Marco Messeri.

Lusinghiero il successo: si replica fino al 26 luglio.

**Carlo Degl'Innocenti**

Novità di Weiss a Torino

# «Via crucis» del borghese Mockinpott

**La commedia satirica dell'autore tedesco messa in scena in chiave burattinesca dal Teatro della Convenzione con la regia di Valoriani**

**Dalla nostra redazione**

TORINO, 20

Baracca e burattini, ieri sera, sul palcoscenico del Parco Rignon di Torino. Ma si trattava di «burattini» in carne ed ossa essendo, appunto, i cinque attori della compagnia del «Teatro della Convenzione» di Firenze, i cui fili invisibili erano manovrati dal burattinaio-regista Valerio Valoriani (scene e costumi di Maurizio Balò; luci di Guido Mariani; direzione tecnica di Paola Perugini).

La compagnia, già apprezzata lo scorso anno, quando alla rassegna di Chieri «I giovani per i giovani», presentò un dignitoso allestimento di *Cuore di cane* del sovietico Michail Bulgakov, si è cimentata questa volta con un testo del tutto inedito del drammaturgo tedesco Peter Weiss. In italiano il titolo del lavoro suona così: «Come il signor Mockinpott fu liberato dai suoi tormenti». Dalle brevi note del programma, distribuito all'ingresso del Parco Rignon, dove prosegue, sempre con notevole concorso di pubblico, questa stagione estiva 1973, organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune e dal Teatro Stabile di Torino, apprendiamo che questo testo di Weiss, mai pubblicato e mai rappresentato in Italia, è un gioco teatrale in undici quadri, che l'autore aveva cominciato a scrivere nel 1963, portandolo a compimento, dopo un lungo intervallo, soltanto nel '68.

Si tratta, narrativamente, di una sorta di parabola, concepita da Weiss in termini satirico-grotteschi, sulla vita di un piccolo, «buon» borghese, il signor Mockinpott, di cui al lungo titolo, che dopo una serie di sgradevoli esperienze, alcune anche brucianti, patite sulla sua pelle, acquista finalmente un barlume di coscienza, sufficiente a fargli capire come conformismo e acquiescenza non lo salvino dai vari meccanismi più o meno stritolanti di una società basata sul profitto, sullo sfruttamento e su una falsa moralità di comodo. Insomma, questo «Candido» del XX secolo, vittima innocente di un errore giudiziario, «cornuto e mazziato» direbbero a Napoli, perché, uscito di galera, la moglie lo caccia di casa per far posto nel letto ad un altro uomo, dopo essere stato licenziato anche dal padrone, agli ordini del quale aveva sempre diligentemente lavorato, e dopo aver subito una pazzesca operazione al cervello, si rivolge prima ai detentori del potere terreno (il governo) e quindi al Padreterno in persona, senza tuttavia ottenere alcuna risposta esauriente sul proprio destino.

Così, al termine, della sua *Via crucis*, il buon Mockinpott, come precisano ancora le note del programma, si rende finalmente conto «che il destino dell'uomo è l'uomo» e, afferrato un pesante martello, aggredisce i suoi persecutori, in una sorta di rivolta, tuttavia, ci è parso, sempre ancora di tipo individuale. Non avendo letto il testo di Weiss, non possiamo renderci adeguatamente conto di quanto nello spettacolo visto al Rignon, appartenga al drammaturgo tedesco e di quanto invece sia farina del sacco di Valoriani e dei suoi volenterosi collaboratori.

Come si è accennato all'inizio, il regista ha impostato e risolto il suo allestimento in chiave «burattinesca». Gli attori, Luca Biagini, Francesco Capitano, Eleonora Cosmo, Stefano Gragnani, Mario Pachi, agivano infatti quasi sempre, comparendo, dalla cintola in su dal «castello» o «baracca» che dir si voglia, di una costruzione scenica estremamente semplice, riproducente appunto un teatrino di burattini, sulla cui superficie, a mo' di schermo, venivano proiettati brevi didascalie e colori e disegnini infantili, tendenti a suggerire i vari ambienti: il carcere, un prato, la casa ecc. ecc.

Ogni tanto le diverse situazioni venivano commentate da canzoncine eseguite, con voce e chitarra, da uno degli attori. Una soluzione, questa, indubbiamente ingegnosa, tendente almeno nelle intenzioni, a sottolineare gli umori satirico-farseschi certamente presenti anche nel testo. Tuttavia, soprattutto nel primo tempo dello spettacolo, la trovata «burattinesca», forse non adeguatamente sostenuta da tutti gli attori, si arena ben presto nelle secche di superflue ripetizioni, di lungaggini a volte persino noiose, determinando vuoti scenici e spettacolari assai rischiosi. Nella seconda parte, molto più ricca di *clowneries*, miste a momenti gustosamente cabarettistici quando non addirittura avanspettacolari, l'allestimento riprende un po' di quota; la satira, intenzionalmente politica, si fa più aggressiva, e il pubblico, al riaccendersi delle luci, premia con un cordiale applauso la fatica e la buona volontà di questa coraggiosa compagnia di giovani; coraggiosa soprattutto, diremmo, nella «spericolata» scelta dei testi.

**Nino Ferrero**

RAI TV

# controcanale

MONTANELLI E IL LUPO — *C'è una vecchia, notissima fiaba — musicata splendidamente da Prokofiev — che racconta la curiosa vicenda di Pierino, pastorello avventato, che a forza di scherzare su false scorribande di lupi, un bel giorno il lupo se lo ritrova davanti davvero senza poter contare su alcun aiuto. Indro Montanelli — giornalista di chiara fama ma forse di non specchiata coerenza, l'historicus peritus, «salvatore» a tempo perso di città e patrimoni artistici vari e moralista a tempo pieno — ci ricorda, perlomeno alla lontana, proprio quella fiaba quando s'impanca, come ha fatto ieri sera durante il servizio speciale del telegiornale intitolato — notate l'umbratile modestia — Montanelli Portofino, a campione e vindice del paesaggio e della natura oltraggiati dall'infame (l'aggettivo è suo) speculazione edilizia. In effetti, l'analogia della fiaba con le iniziative di Montanelli è un po' complessa: in particolare, perchè lo stesso non potrebbe meccanicamente rivestire il ruolo di Pierino nè, forse, nemmeno quello del lupo. Diciamo piuttosto, ben coscienti della sua sperimentata versatilità, che potrebbe essere di volta in volta l'uno e l'altro. L'epilogo della fiaba, naturalmente, verrebbe ad essere in tal modo alterato rispetto alla originaria versione ma, dato il personaggio in questione, si può fare questo ed altro. Nel corso del programma televisivo, infatti, se da un lato Indro Montanelli ha tuonato con roventi parole contro gli speculatori, i burocrati corrotti e tutti gli sconsiderati che si fanno strumenti, consapevoli o inconsapevoli, dello sconcio in atto sulla Riviera ligure e di un possibile attentato alla integrità paesaggistica di Portofino dall'altro ha usato accenti di paterna, comprensiva tolleranza per le ville luculliane annegate nel verde del Monte Portofino per i meritati ozi degli straricchi; i quali essendo persone notoriamente di buon gusto (oltrechè di buone disponibilità finanziarie) e altrettanto notoriamente aliene da speculazioni, commerci e maneggi vari, hanno fatto costruire le loro dimore nel pieno rispetto della natura (e dei comodi loro, soprattutto). Così stando le cose, Montanelli può tuonare, moraleggiare, polemizzare quanto vuole, ma non pretenda di dare, anche a bere questa storia a chicchessia. Nonostante il suo carattere — a quanto ci dicono coloro che ben lo conoscono — piuttosto ostico, noi non ricordiamo di averlo mai visto impegnato nella pratica giornalistica in campagne e in scelte che non fossero dalla parte dei padroni e dei potenti nostrani e di fuoriria. Certo nessuno disconosce la camaleontesca abilità con la quale Montanelli è sempre riuscito a balzare sul cavallo giusto al momento giusto: ma se tutto ciò serve a gratificarlo dei reverenti consensi ed entusiasmi dei suoi indefettibili estimatori, supponiamo che lo stesso Montanelli sia tanto perspicace da rendersi ben conto che soltanto una minima parte delle centinaia di migliaia di telespettatori che sono stati a vederlo e ad ascoltarlo ieri sera vorrà commuoversi per gli «astratti furori» della sua quantomeno sospetta vocazione ecologica. Quanto a Portofino — così come per Venezia, Firenze, ecc. — siamo unanimemente d'accordo che bisogna salvarla: si tratta soltanto di chiamare in causa per nome e cognome speculatori e ricchi, (a tutti noti perchè sono sempre gli stessi) che Montanelli ha bollato, a parole e genericamente, con accenti apocalittici, mentre nella sostanza ha assolto a priori e con sintomatica longanimità in forza del loro proverbiale buon gusto e della solida ragione (sempre secondo Montanelli) che il denaro, si sa, non ha odore.*

**s. b.**

# le prime

**Cinema**

## Spogliati, protesta, uccidi!

Realizzato in America anni fa, esce ora, manipolato nel titolo, *Quando la preda è l'uomo* di Vittorio De Sisti, senz'altro il miglior film di un regista che recentemente ha firmato non certo capolavori quali *Fiorina la vacca* e *Quando l'amore è sensualità*. Pur «girato» durante la contestazione giovanile americana, il film, a colori, di De Sisti conserva una sua precisa attualità: quella *violenza* e quella *repressione* che la società americana esercita sull'uomo (nel film la «preda» è Nat, un «sovversivo» braccato dalla polizia e da «comuni cittadini»: una citazione da *Easy Rider*) oggi non sono ancora scomparse.

De Sisti (con lui ha collaborato alla sceneggiatura Giuliano Vasilicò, che qui recita nei panni di uno studente) ha strutturato il racconto intorno a tre personaggi: il padre di Samantha, conservatore e anticomunista; sua figlia (Gabriella Boccardo), sentimentale ma capace di eliminare il caro genitore; Nat (Henry Moore), un rivoluzionario che ha deciso di sparare a vista sui razzisti che tentassero di ucciderlo. Tuttavia De Sisti rinuncia alla semplicità e alla linearità narrativa per gonfiare la materia di «documenti» e di citazioni sovrabbondanti, con il risultato di rendere disarticolato, frammentario e a volte velleitario un discorso che richiedeva, come dire, una precisa misura ideologico-estetica. Certe immagini e certe sequenze posseggono una validità indubbia (si veda la scena drammatica della bastonatura preparata dai fascisti con l'avallo della polizia, e il contrappunto efficacissimo del discorso sulla necessità sociale dell'«ordine» pronunciato alla TV), ma manca ancora l'organicità strutturale del discorso che è invece organizzato come un *collage* orizzontale di preziose informazioni.

Al film è stato abbinato un buon «documentario», *Delta del Danubio*, realizzato da Riccardo Napolitano per l'Unitelefilm.

## Terza ipotesi...

*...su un caso di perfetta strategia criminale*, è un omaggio in Eastmancolor di Joseph Warren all'intelligenza della polizia romana, e al suo commissario Adolfo Celi, l'ex Petrosino di televisiva memoria, impegnato a risolvere quasi un delitto perfetto: l'assassinio del procuratore della Repubblica casualmente fotografato da Lou Castel durante un amplesso con una *cover girl*.

**r. a.**

# L'«Arlecchino» di Strehler a Verona prima di fare il giro del mondo

VERONA, 20

Con *Arlecchino servitore di due padroni* di Carlo Goldoni, nell'edizione del Piccolo con la regia di Giorgio Strehler, l'Estate teatrale presenta da domani al Teatro Romano uno spettacolo di prosa che ha avuto finora millenovanta repliche, che è nel cartellone del teatro milanese da quasi trent'anni, ma che non ha ancora finito di attirare consensi.

Successivamente, la commedia goldoniana sarà portata dal Piccolo in un impegnativo «giro del mondo» che, dopo La Spezia, dove lo spettacolo sarà il 28 e 29 luglio, e Venezia nei primi giorni di agosto, toccherà Dubrovnik in Jugoslavia, per il Festival internazionale del teatro, Salisburgo in Austria, e quindi il Giappone e l'India.

# Per Andrzej Wajda un film dai racconti di Iwaszkiewicz

VARSAVIA, 20

Il regista polacco Andrzej Wajda sta realizzando un adattamento cinematografico di una serie di racconti del poeta e romanziere contemporaneo polacco Jaroslaw Iwaszkiewicz.

L'opera letteraria di Iwaszkiewicz ha già ispirato numerosi film, fra cui *Madre Giovanna degli Angeli*, di Jerzy Kawalerowicz, che fu premiato al Festival di Cannes nel 1961.

# Pronto «Bertoldo» per la TV

*Bertoldo*, un classico della letteratura italiana scritto verso la fine del XVI secolo dall'emiliano Giulio Cesare Croce, è stato ridotto per la televisione, che lo ha inserito nella serie «Biblioteca di famiglia» di prossima programmazione.

Principali protagonisti sono: Piero Mazzarella (Bertoldo) e Paolo Carlini (il re). Lo sceneggiato, di cui sono autori Ghigo De Chiara e Silverio Blasi, che ne è anche regista, è pronto, ma non è stata resa nota la data di messa in onda.

# LA VITTIMA DEL «DOTTOR MORTE»

**LONDRA — Natasha Pyne (nella foto), ventiquattrenne attrice inglese proveniente dalle file del Royal Shakespeare Theatre di Londra, sta interpretando la parte di una modella che viene assassinata in uno studio cinematografico nel film «The revenge of Doctor Death» («La rivincita del dottor Morte»). Il protagonista maschile è Peter Sellers**

FLESSIBILITA' INEGUAGLIABILE
RESISTENZA MASSIMA
*Pescate sicuro, pescate disteso con il nuovissimo*
Racine Tortue Nacrita Phototropic
I campioni di pesca meglio classificati, usano «TORTUE»
IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI